



Pasolini, l'abuso del profeta

OLIVIERO PONTE DI PINO

MILANO «Chissà cosa ne avrebbe detto Pasolini?» è la domanda che da diciotto anni continuano a porsi in una sorta di riflesso condizionato le redazioni dei giornali (e le coscienze di molti italiani) di fronte a eventi che coinvolgono la cronaca italiana, viziata da periodici ritorni del rimosso. Su questa domanda si è tornati inevitabilmente più di una volta, durante gli incontri e i dibattiti della megamanifestazione pasoliniana in corso in queste settimane a Milano con grande successo.

Del resto come non porsi la domanda, quando la prima immagine che campeggia nell'inserito che il *Corriere della sera* ha dedicato agli *Scritti corsari* ritrae Moro e Pasolini seduti l'uno accanto all'altro (in occasione di un festival di Berlino)? Come non porsi la domanda (come è accaduto all'Elfo nell'incontro che ha inaugurato la mostra dedicata appunto agli *Scritti corsari*, con Giulio Nascimbeni, Stefano Agosti, Enzo Golino, Francesca Sanvitale, Gianni Riotta ed Enzo Siciliano) i nomi di queste due «vittime degli anni Settanta» sono stati accostati, nel tentativo di capire insieme un'epoca e due destini diversamente tragici?

Come non porsi la domanda, quando la cronaca di questi mesi sembra riprendere alla lettera uno dei temi più clamorosi ed efficaci dell'ultimo Pasolini, il Processo alla Dc (rifiutato da Moro quando difese in Parlamento il ministro Gui, inquisito per lo scandalo Lockheed)? Quando la farsa tragica e controproducente che fu l'interrogatorio allo statista sequestrato dalle br occupa ostinatamente la cronaca con i suoi veri e finti misteri? Come non porsi la domanda, quando le trame golpiste e depistanti dei servizi riportano d'attualità tutti gli interrogativi irrisolti su Piazza Fontana, ripresi dal documentario realizzato da Pasolini e Lotta continua nel '72, e presentato sabato scorso, sempre all'Elfo, da Adriano Sofri, Marco Boato e Guido Calvi, tra ricordi personali e rimandi alla cronaca giudiziaria?

Eppure, mentre la domanda risuona come un ritornello, scatta anche un senso di disagio di fronte a un Pasolini vissuto come profeta dell'eterno degrado italiano e perciò eternamente intrappolato nell'attualità. Un disaggio ancora maggiore lo suscitano i suoi eredi autopromossi, stonati e irritanti. Diventa allora opportuno riflettere su quanto, di quelle virtù profetiche, non dipenda — più che dalla intransigente chiarezza del poeta — dai ritardi, dalle vischiosità, dai doppi fondi della nostra storia recente, dai blocchi e dalle rimozioni della nostra coscienza civile.

Del resto il metodo per arrivare a quelle verità, richieste con insistenza sospetta agli imitatori postumi, è chiaramente delineato dallo stesso Pasolini. Per esempio, nel celebre articolo dell'«Io so»: «Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, uno che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà e la follia e il mistero».

Non immaginare quel che

che si interrogano sulle trasformazioni della realtà e sulle spinte che le determinano, tutti quelli che non possono accontentarsi delle spiegazioni di un potere che è stato, in Italia, «corrotto, inetto, degradato» (Pasolini, inconfondibilmente). Con intransigenza e coraggio, evitando le trappole dell'opportunismo politico; e partendo, più che da schemi ideologici, dalla conoscenza empirica, dalla sperimentazione fisica e antropologica della realtà. Insomma, quello che evidentemente finora hanno fatto troppo pochi.

Detto questo, il problema non è tanto «che cosa» avrebbe detto Pasolini, quanto perché il fatto che lo dicesse lui (e non altri) abbia avuto e conservi tuttora quell'effetto, quel peso, quel prestigio. «L'effetto di verità» delle risposte pasoliniane non dipendeva infatti solo dagli enunciati, o dalla loro carica provocatoria, in quel preciso momento storico. Non è facile risalire alle fonti di quell'autorevolezza; partendo da presupposti diversi, sarebbe facile individuare il nucleo, di volta in volta, nell'identità etica o estetica, nell'aspirazione religiosa o politica, nella pulsione sessuale o di morte, nella vocazione pedagogica... Ogni definizione univoca di questa legittimazio-

presenza di tutte queste spinte, in questo nucleo, a volte contraddittorio, che si sono plasmate tanto la personalità e l'opera quanto l'efficacia di Pasolini. Che è sempre rimasto fedele a questo nucleo di difficile definizione, eppure evidente nella sua ostinata potenza.

A legittimare quelle prese di posizione era anche una parabola personale ricca di lacerazioni spesso dolorose e traumatiche: circostanze biografiche e scoperte personali che l'hanno strappato e ristrappato da un contesto «naturale», nel quale la speranza era legittima; e, soprattutto sul versante della pratica artistica, una serie di svolte radicali e sorprendenti: dopo aver imboccato ogni volta un vicolo cieco, e dopo averlo esplorato fino all'estremo con furiosa radicalità, Pasolini ha sempre trovato la forza per cambiare terreno, per ricominciare a cucire il rapporto tra l'arte e la realtà da una posizione diversa, in un percorso che ha attraversato («in ordine di apparizione», ma con costanti corsi e ricorsi, e continui superamenti e negazioni anche all'interno di ciascun ambito d'attività) la poesia in friulano, quella in italiano, la poesia lirica e quella civile, il romanzo, il cinema, il teatro, e poi la critica, il saggismo colto e il giornalismo «corsario».

do gli sembrava necessario, il terreno, il canale di comunicazione, continuando però a cercare sempre le stesse cose: sul versante più direttamente estetico, sfondare con l'arma della poesia la superficie della realtà; su quello politico-sociale, cambiare il corso del «degrado italiano» (e non possono sorprendere, su questo fronte, le ricorrenti esplosioni di disperazione, da attacchi di angoscia per il mondo, fino al cupo pessimismo degli anni di *Petrolio*, *Salò* e di certi *Scritti corsari*).

Per comprendere oggi la forma delle prese di posizione di Pasolini, è importante riflettere anche sulle sue controparti e sulle loro reazioni. Semplificando e generalizzando, ogni sua opera, ogni suo gesto pubblico, incontrava almeno tre destinatari diversi. In primo luogo Pasolini si muoveva a livello estetico; dove quello che importa è la qualità dell'opera in sé, all'interno di ciascuna disciplina o genere. Un secondo destinatario era l'establishment culturale, con tutto quello che di fecondo e conflittuale questo rapporto poteva comportare (basti pensare agli scambi con Fortini). Infine c'era la società italiana nel suo complesso: all'inizio soprattutto «popolo» e alla fine più genericamente «opinione pubblica».

portavoce della borghesia incolta e reazionaria, dei benpensanti che Pasolini disprezzava: reazioni in sé poco interessanti, ma in grado di influenzare lo scenario, di mantenere l'oggetto delle loro ottuse attenzioni (che l'interessato lo volesse o no) in una dimensione protagonista, a volte scandalistica.

Nelle sue libertà e nei suoi vincoli silenziosi, è stato complesso anche il rapporto con le due realtà che, da un punto di vista antropologico-culturale, egemonizzavano l'Italia di quegli anni: la chiesa cattolica e — soprattutto — il partito comunista, le due grandi forze «popolari» rispetto alle quali Pasolini si mosse sempre da battitore libero, rispettosamente o magari ferocemente critico, considerandoli necessari interlocutori.

Le risposte alle sue sollecitazioni giungevano dunque da più direzioni e a diversi livelli. Non necessariamente erano coerenti: spesso le provocazioni pasoliniane funzionavano proprio nella loro capacità di dividere, di spezzare e ricomporre gli schieramenti costituiti.

Se ripercorrere qualsiasi itinerario personale (compreso quello di Pasolini) risulta impossibile, così come è ridicolo scimmiettarne la statura artistica, è altrettanto banale sottolineare che il contesto, gli am-

Detto questo, risulta fin troppo evidente perché tutti coloro che hanno cercato di «riferire Pasolini», di sostituirsi a lui, di dare le risposte che avrebbe dato il loro modello, abbiano potuto incarnare solo aspetti parziali, rigidi, limitati, volentieri; e per rivelarsi invariabilmente caricature goffe e pretenziose e ambigue.

Del resto, chi è realmente convinto dell'attualità di Pasolini, prima di chiedersi «che cosa avrebbe detto», dovrebbe porsi un'altra domanda: perché ai suoi appelli, che oggi risultano così appassionati e sinceri, così veri e urgenti, nessuno ha reagito adeguatamente nel momento in cui vennero lanciati? Perché, solo per fare un esempio, a quel fatidico «Io so» non hanno risposto gli intellettuali, non ha risposto il Palazzo, non hanno risposto gli italiani?

A quelli che invece preferiscono continuare a interrogarsi sulle qualità profetiche di Pasolini, si potrebbe invece suggerire un altro tema di riflessione, urgente e inquietante. Oggi — ci sembra — molte di quelle «profetie» sembrano realizzarsi, a cominciare dal fatidico Processo al Palazzo. Ma allora è possibile istituire un parallelo tra le pulsioni che attraversano questa Italia incancrenita, amareggiata, angosciata, che vive, alimenta e subisce quel Processo, e la pul-



Pier Paolo Pasolini sul set di «Totò al circo», 1966. foto Angelo Novi da «L'immagine cinema», istituto poligrafico dello Stato

Un disagio ancora maggiore lo suscitano i suoi eredi autoproclamati, stonati e irritanti. Diventa allora opportuno riflettere su quanto, di quelle virtù profetiche, non dipenda – più che dalla intransigente chiaroveggenza del poeta – dai ritardi, dalle vischiosità, dai doppi fondi della nostra storia recente, dai blocchi e dalle rimozioni della nostra coscienza civile.

Del resto il metodo per arrivare a quelle verità, richieste con insistenza sospetta agli imitatori postumi, è chiaramente delineato dallo stesso Pasolini. Per esempio, nel celebre articolo dell'«Io so»: «Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, uno che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà e la follia e il mistero».

Per immaginare quel che avrebbe detto Pasolini, è sufficiente fare quello che devono fare tutti quelli che vogliono semplicemente capire quello che sta accadendo, tutti quelli

che si interrogano sulle trasformazioni della realtà e sulle spinte che le determinano, tutti quelli che non possono accontentarsi delle spiegazioni di un potere che è stato, in Italia, «corrotto, inetto, degradato» (Pasolini, inconfondibilmente). Con intransigenza e coraggio, evitando le trappole dell'opportunismo politico; e partendo, più che da schemi ideologici, dalla conoscenza empirica, dalla sperimentazione fisica e antropologica della realtà. Insomma, quello che evidentemente finora hanno fatto troppo pochi.

Detto questo, il problema non è tanto «che cosa» avrebbe detto Pasolini, quanto perché il fatto che lo dicesse lui (e non altri) abbia avuto e conservi tuttora quell'effetto, quel peso, quel prestigio. «L'effetto di verità» delle risposte pasoliniane non dipendeva infatti solo dagli enunciati, o dalla loro carica provocatoria, in quel preciso momento storico. Non è facile risalire alle fonti di quell'autorevolezza; partendo da presupposti diversi, sarebbe facile individuare il nucleo, di volta in volta, nell'identità etica o estetica, nell'aspirazione religiosa o politica, nella pulsione sessuale o di morte, nella vocazione pedagogica... Ogni definizione univoca di questa legittimazione risulterebbe parziale, limitante (anche se probabilmente l'identità più forte è, soggettivamente e oggettivamente, quella di *poeta*); perché è nella com-

presenza di tutte queste spinte, in questo nucleo, a volte contraddittorio, che si sono plasmate tanto la personalità e l'opera quanto l'efficacia di Pasolini. Che è sempre rimasto fedele a questo nucleo di difficile decifrazione, eppure evidente nella sua ostinata potenza.

A legittimare quelle prese di posizione era anche una parabola personale ricca di lacerazioni spesso dolorose e traumatiche: circostanze biografiche e scoperte personali che l'hanno strappato e ristrappato da un contesto «naturale», nel quale la speranza era legittima; e, soprattutto sul versante della pratica artistica, una serie di svolte radicali e sorprendenti: dopo aver imboccato ogni volta un vicolo cieco, e dopo averlo esplorato fino all'estremo con furiosa radicalità, Pasolini ha sempre trovato la forza per cambiare terreno, per ricominciare a cucire il rapporto tra l'arte e la realtà da una posizione diversa, in un percorso che ha attraversato («in ordine di apparizione», ma con costanti corsi e ricorsi, e continui superamenti e negazioni anche all'interno di ciascun ambito d'attività) la poesia in friulano, quella in italiano, la poesia lirica e quella civile, il romanzo, il cinema, il teatro, e poi la critica, il saggismo colto e il giornalismo «corsaro».

In questo intreccio di assoluta coerenza e massima flessibilità, di rigore strategico e acume tattico, Pasolini ha mutato, quan-

do gli sembrava necessario, il terreno, il canale di comunicazione, continuando però a cercare sempre le stesse cose; sul versante più direttamente estetico, sfondare con l'arma della poesia la superficie della realtà; su quello politico-sociale, cambiare il corso del «degrado italiano» (e non possono sorprendere, su questo fronte, le ricorrenti esplosioni di disperazione, da attacchi di angoscia per il mondo, fino al cupo pessimismo degli anni di *Petrolio*, *Salò* e di certi *Scritti corsari*).

Per comprendere oggi la forma delle prese di posizione di Pasolini, è importante riflettere anche sulle sue controparti e sulle loro reazioni. Semplificando e generalizzando, ogni sua opera, ogni suo gesto pubblico, incontrava almeno tre destinatari diversi. In primo luogo Pasolini si muoveva a livello estetico; dove quello che importa è la qualità dell'opera in sé, all'interno di ciascuna disciplina o genere. Un secondo destinatario era l'establishment culturale, con tutto quello che di fecondo e conflittuale questo rapporto poteva comportare (basti pensare agli scambi con Fortini). Infine c'era la società italiana nel suo complesso: all'inizio soprattutto «popolo» e alla fine più genericamente «opinione pubblica».

Senza dimenticare le aggressive reazioni (e le autentiche persecuzioni) di apparati politici-ideologici di vario tipo,

portavoce della borghesia incolta e reazionaria, dei benpensanti che Pasolini disprezzava: reazioni in sé poco interessanti, ma in grado di influenzare lo scenario, di mantenere l'oggetto delle loro ottuse attenzioni (che l'interessato lo volesse o no) in una dimensione protagonista, a volte scandalistica.

Nelle sue libertà e nei suoi vincoli silenziosi, è stato complesso anche il rapporto con le due realtà che, da un punto di vista antropologico-culturale, egemonizzavano l'Italia di quegli anni: la chiesa cattolica e – soprattutto – il partito comunista, le due grandi forze «popolari» rispetto alle quali Pasolini si mosse sempre da battitore libero, rispettosamente o magari ferocemente critico, considerandoli necessari interlocutori.

Le risposte alle sue sollecitazioni giungevano dunque da più direzioni e a diversi livelli. Non necessariamente erano coerenti: spesso le provocazioni pasoliniane funzionavano proprio nella loro capacità di dividere, di spezzare e ricomporre gli schieramenti costituiti.

Se ripercorrere qualsiasi itinerario personale (compreso quello di Pasolini) risulta impossibile, così come è ridicolo scimmiettarne la statura artistica, è altrettanto banale sottolineare che il contesto, gli ambienti nei quali si muoveva, gli eventuali destinatari, sono radicalmente cambiati (e, andrebbe aggiunto, si sono degradati).

Detto questo, risulta evidente perché tutti abbiano cercato di «rifiutare», di sostituirsi a lui, di dare le risposte che avrebbe dato il loro modello, abbiano potuto incarnare solo aspetti parziali, rigidi, limitati, velleitari; e per rivelarsi invariabilmente caricature goffe e pretenziose e ambigue.

Del resto, chi è realmente convinto dell'attualità di Pasolini, prima di chiedersi «che cosa avrebbe detto», dovrebbe porsi un'altra domanda: perché ai suoi appelli, che oggi risultano così appassionati e sinceri, così veri e urgenti, nessuno ha reagito adeguatamente nel momento in cui vennero lanciati? Perché, solo per fare un esempio, a quel fatidico «Io so» non hanno risposto gli intellettuali, non ha risposto il Palazzo, non hanno risposto gli italiani?

A quelli che invece preferiscono continuare a interrogarsi sulle qualità profetiche di Pasolini, si potrebbe invece suggerire un altro tema di riflessione, urgente e inquietante. Oggi – ci sembra – molte di quelle «profetie» sembrano realizzarsi, a cominciare dal fatidico Processo al Palazzo. Ma allora è possibile istituire un parallelo tra le pulsioni che attraversano questa Italia incancrenita, amareggiata, angosciata, che vive, alimenta e subisce quel Processo, e la pulsione di morte di chi a metà degli anni Settanta denunciava con lucido furore questo degrado e le sue conseguenze?